

sempre minore di persone. I più si accontenterebbero di essere spettatori. Quelli impiegati che hanno voglia di dedicare qualche ora della sera al gioco che richiede attenzione ed applicazione dello mente, durante il giorno hanno certamente lavorato poco con il cervello, che altrimenti sentirebbero bisogno di riposo dell'organo del pensiero, e si dedicherebbero a qualche lavoro manuale.

Le partite potrebbero essere giocate con carte rappresentate da persone in costume ed allora sarebbero veri avvenimenti da interessare anche i forestieri perchè si tratterebbe di una novità che forse non si è vista neppure in America dove non c'è stranezza che non si sia sperimentata. Nessuno negherebbe che una torneo con carte di tal genere dinanzi a pubblico scelto varrebbe ben più di migliaia di partite giocate nelle bettole, senza che nessuno stia a vedere, fra parole triviali, imprecazioni e l'inimancabile boccata che ne rappresenta la posta. Almeno fin tanto che la faccenda è una novità è da ritenersi che gli spettatori ed i curiosi accorrerebbero a centinaia come ad un teatro.

Fondato il teatro per il gioco, in cui gli spettatori starebbero all'ingiro come in un anfiteatro ed i giocatori nell'arena, si potrebbe con una scacchiera, ed una tavola-mulino (tria), nonchè con i pezzi del domino di grandi dimensioni giocare sia da singoli campioni sia dal pubblico collettivamente diviso in due partiti, il gioco degli scacchi, quello dama, il filletto (tria) ed il domino ^(nonchè i giochi introdotti dall'estremo Oriente) con divertimento di tutti i presenti. È probabile esistano altri giochi suscettibili di dar luogo ad uno spettacolo. È molto facile sperimentare anche con qualche decina di persone ^{soltanto} se l'idea potrebbe effettuarsi senza inconvenienti e con pieno successo e soddisfazione dei presenti.

Altrettanto si dica per il volgarissimo gioco della morra che ora è praticato dalle persone di bassa condizione negli esercizi di infimo grado. Tanto è vero che per il chiasso a cui dà luogo e per i litigi che ne risultano in molte osterie, dove amano il quieto vivere ed una clientela più scelta, è proibito. Si potrebbero invece indire gare fra giocatori ponendo i campioni vicino ad una intensa sorgente di luce affinché le dita della mano si proiettino ingigantite sopra uno schermo come per il gioco delle ombre. Impossibili i contrasti e le frodi perchè varrebbero solo le dita che sono proiettate nettamente ed il pubblico sarebbe un buon giudice. Si potrebbe anche adottare un altro sistema: il giocatore premendo un tasto farebbe apparire la cifra da 0 a 5 delle dita che intenderebbe esporre nello stesso istante che col compagno pronuncia il numero. Non impiegando la mano si potrebbe stabilire che la mora fosse rappresentata dal 10 o da altra cifra più elevata. Forse con questi sistemi si riuscirebbe a nobilitare un gioco discusso molto in basso ma che costituisce un ottimo esercizio per abituarsi a percepire, giudicare e decidere con rapidità estrema. Chi in un determinato tempo per tre minuti guadagna maggior numero di punti ed ha maggior velocità, è più scaltro di chi fa meno punti e gioca con più lentezza. Chi riesce nella mora verosimilmente sarà abile anche nei propri affari....

Cosa di gioco.

Mi preme di assicurare il lettore che se v'è qualcuno avverso a tutti i giochi ed in modo speciale a quelli d'azzardo è proprio lo scrivente. Questi ultimi mi non hanno neppure il merito di esercitare la memoria e di aguzzare l'ingegno di coloro che vi si abbandonano, mentre hanno lo svantaggio di far dilapidare in breve tempo le sostanze. Cercando spogliarsi a vicenda del denaro si fa

ro è esercitare il borseggio in quanti gelli. Almeno i borsaioli autentici rischiano di essere sorpresi e di pagare il fio. Figuriamoci poi quando giocatori emeriti si accordano per spogliare un ingenuo novellino!

Il gioco del lotto non è che un gioco d'azzardo in cui lo stato fa da biscazziere colla certezza di intascare un bel gruzzolo a spese degli illusi. La differenza coi giochi d'azzardo da bisca consiste in ciò: che col lotto si fa una puntata ogni settimana mentre alla "roulette" si fa ogni cinque minuti. È un gioco a decorso lento, cronico, fatale, che durerà tutta la vita in chi è appassionato, invece di essere acuto e durare finché c'è l'occasione od il denaro è esaurito. Le conseguenze sono analoghe: però nel gioco del lotto l'appassionato ha tempo di riflettere; in quello d'azzardo è trascinato a puntate eccessive da una specie di febbre comunicata dall'ambiente, dalle bibite inebrianti, dalla presenza di altri ossessionati dallo stesso male che lo comunicano. Ma questo male è sporadico, occasionale limitato a pochi ricchi sfaccendati e depravati frequentatori di bische, quello è un male endemico che affligge intere popolazioni specialmente le classi più povere che non hanno certo bisogno di sacrificar denaro in cambio di un po' di speranza, tutto ciò che ^{o sapere} si dà ai poveri la maggior parte dei governi!

Il gioco d'azzardo è diffuso fra noi anche senza una casa di gioco ove sarebbe meglio sorvegliato. Esso è alimentato soprattutto dalla classe degli impiegati civili e militari, con ben poca cultura, che vengono relegati in borgate ove non ci sono biblioteche, gabinetti di lettura, università popolari, società corali, orchestre di dilettanti, gruppi filodrammatici, società sportive... quindi è gioco forza che i malcapitati si diano al gioco, alle gozzoviglie nei pubblici esercizi dove si esercita anche la maldicenza e si fa della politica da farmacia, anzi peggio, da osteria. In uno di questi esercizi

si parlare in presenza di forestieri, senz'alcun riguardo, come della cosa più naturale del mondo di perdite fatte la sera innanzi di somme pari ad un terzo o ad un quarto dello stipendio mensile di un impiegato.

Non è dunque affatto da scandalizzarsi sentendo parlare di casa da gioco quando si sappia che gli abitanti della regione in cui sorge, come è il caso dei Monégaschi per il Casino di Montecarlo nel principato di Monaco, non sono ammessi alla bisca che è per i forestieri. I Friulani sarebbero ammessi soltanto in qualità di impiegati e di personale di servizio dello stabilimento. Altra ragionevole limitazione potrebbe essere quella di permettere il gioco soltanto nelle ore serali quando non sono possibili esercizi all'aperto. Bando quindi a quei meseri che, dopo desinare e nel pomeriggio, invece di recarsi negli uffici o negli studi professionali, si indulgiano parecchie ore nei caffè a far partite e carte o d'altri giochi.

Poichè in questo scritto ci siamo proposti di prospettare tutte le possibilità per attrarre forestieri, non doveva omettersi anche quella di un casino di gioco se non altro come promemoria per quando si dovesse, liberi da pregiudizi e da pastoie, far fare un passo decisivo a qualche progetto radicale per lo sfruttamento della industria turistica.

Se la istituzione di una bisca per i forestieri mediante l'importazione di denaro cui darebbe luogo giovasse a sottrarre dall'emigrazione forzata un buon numero di bravi ed onesti lavoratori nostri, ^{l'idea} meriterebbe di esser seriamente ventilata prima di esser senz'altro rigettata. Si sa che coloro che hanno l'idea fissa, la mania del gioco in un luogo o l'altro troveran modo di soddisfarla. Meglio che vengano a sfogarla a vantaggio del piccolo mondo ladino.

Se poi lo Stato volesse un corpo di impiegati virtuosi, scelti, esemplari, attivi, imponga senz'altro un dopolavoro tale che elevi e nobiliti gli animi. Nelle promozioni dovrebbe tener conto di quanti si presentano studiosi in primo luogo della propria materia trattandone in articoli e relazioni poi di quelli che si occupano con impegno e con successo di qualsiasi altro tema pratico, tecnico, scientifico, storico, letterario in guisa da manifestare cultura, applicazione, amore all'indagine desiderio di sapere e conoscere sempre più e meglio. Con tali direttive lo Stato potrà formarsi una schiera di impiegati eletti non una cetera di semplici travetti che mirano solo a sbarcare il lunario lavorando il meno possibile. Diffondono nei piccoli centri il vizio danno il pessimo esempio della infingardagine e della vita dissoluta o per lo meno priva di ideali. Abbiamo già tra noi, conseguenza dell'alcolismo ereditario, sufficiente zavorra senza che ve ne sia importata da altri paesi a farci, per giunta, imbastardire e disprezzare il nostro idioma, abbandonare usi e tradizioni.

Curiosità: mummie, anelli votivi, piccioni torraioli

Quelle di Venzone tra le mummie italiane sono le più meritevoli di considerazione e d'esser vedute. Sono secche, leggere, quasi nere. I cadaveri mummificano dopo due anni dacchè si trovano in 13 delle 20 tombe esistenti ^{dell'altare maggiore} a piedi del magnifico duomo del 1308 di stile romanico ingentilito dalle prime tendenze gotiche. Tali tombe sono profonde m. 1.85, larghe 1.60 e lunghe 2.20. La mummia denominata "il gobbo", fu estratta nel 1647, le ultime nel 1892. In tutte sono 32 esposte, in un tempietto circolare sorgente dietro il duomo, ai curiosi, alla polvere ed ai tarli. Lo stesso fenomeno si osserva nella chiesa di Sta

Caterina ed in qualche punto del sagrato di quella di S.^{to} Spirito ed Ospedaleto. Si ripete che Napoleone intendeva fare nel duomo di Venezia le tombe imperiali, ma il destino volle diversamente.

Se vi fosse un po' più di iniziativa, e se chi l'avesse non incontrasse subito la più ostinata opposizione da parte di coloro che non vogliono assolutamente saperne di novità, si potrebbe convenientemente sfruttare questo fenomeno singolare a vantaggio di una cittadina, che è un gioiello ma che trovasi in estremo grado di decadenza per cessazione del commercio di transito che era vivissimo prima della costruzione della ferrovia. Ma non è permesso metter nelle tombe cadaveri umani per esperimento benchè nelle sale anatomiche si faccia di peggio, e quantunque ^{durante} la guerra non sarebbero mancati cadaveri magari di nemici (e per giunta sconosciuti, che nessuno avrebbe reclamato) per cercar di accrescere e rinnovare la collezione delle mummie che quanto più numerosa sarebbe altrettanto più interessante, e, trattandosi di suolo sacro, il pregiudizio farebbe ritenere una profanazione se si inumassero in quelli avelli animali di varie classi per vedere in che maniera si conservano. Il governo austriaco ritenne la cosa tanto interessante da conferire al medico provinciale ^{F.M. Marcolini} (detto allora protofisico) l'incarico di stendere un particolareggiato rapporto il quale forma un volume illustrato, apparso nel 1831. Altri ne scrissero prima e dopo, specialmente il dottor A. G. Pari e nel 1891 A. Tessitori, ma non è stata detta l'ultima parola sulle cause che determinano il fenomeno.

Ciò che per scrupoli, pregiudizi od indolenza non si fa ora, è certo che verrà un momento in cui si compirà, se pure intanto il fenomeno non si scoprisse altrou-

Una seconda curiosità è quella formata da certi anelli di ferro

-piantati qua e là nelle rocce per lo più in luoghi inaccessibili come quello che si vede alla grotta di Prestento. Se ne scrisse più volte senza però risolvere il problema del loro significato. Potrebbe trattarsi di oggetti votivi aventi rapporto con riti antichissimi di popolazioni pre-romane carniche, venete o celtiche. Occorre che uno studioso si rechi ovunque v'è notizia dell'esistenza di siffatti anelli, li esamini da vicino, li descriva, indaghi come sono fissati nella roccia e ricerchi se sono stati segnalati altrove, fuori del Friuli e se qualcuno ne diede una plausibile spiegazione che sia da accettarsi anche per i nostri.

È noto quanta vita e quanta grazia conferiscano i piccioni alla piazza di S. Marco ed agli altri monumenti di quella insigne città, e come i forestieri se ne interessino e si indugino ad osservarli vedendoli così famigliari e pieni di fiducia venir a beccare il cibo appoggiandosi sulle spalle, sulle braccia e sulle mani di chi lo porge. I colombi torraoli si trovano in quasi tutte le città italiane. A Bologna, cui qualcuno offre abitualmente becchime, si affollano a centinaia sul ripiano che si trova di fronte alla chiesa di S. Petronio ed hanno la stessa confidenza che mostrano quelli di Venezia. I piccioni non mancano nelle cittadine friulane e perchè costituiscano una curiosità per i forestieri ed un argomento di educazione e di ingentilimento dell'animo per il popolo basterebbe che qualche zoolito vi si dedicasse con amore porgendo loro cibo regolarmente, famigliarizzandosi e proteggendoli da qualche malintenzionato che mirasse a catturarli. I piccioni torraoli sono cittadini che spettano alla città e tanto più se il municipio provvedesse a nutrirli: non sono res nullius come la selvaggina: appartengono alla comunità, nessuno ha di-

ritto di impadronirsene a proprio esclusivo vantaggio. Costituiscono una attrattiva che non si deve trascurare del tutto.

Piccole industrie in esercizio. Mostra campionaria.

Nelle esposizioni nazionali e mondiali della seconda metà dello scorso secolo una delle attrattive più interessanti, almeno fin quando fu una novità, è stata la cosiddetta "galleria del lavoro", in cui si vedevano le macchine in azione, compiere l'opera loro. Più tardi in ogni sezione si sono presentati ai curiosi operai intenti a fabbricare gli oggetti più svariati. L'esperienza però ha mostrato che le esposizioni universali o nazionali generali, collo sviluppo assunto dalle industrie e da ogni specie di attività umana e coll'affacciarsi alla soglia della civiltà di un numero sempre maggiore di nazioni finora semibarbare, riescono ormai troppo colossali, ingombranti, caotiche in guisa da sbalordire e frastuonare i visitatori piuttosto che divertirli ed ammaestrarli. Si preferiscono le fiere campionarie internazionali o le mostre specializzate ove, chi è della materia, senz'essere distratto da altre attrattive più o meno ciarlatanesche, può prender cognizione degli ultimi progressi raggiunti dalla tecnica nel suo ramo.

D'altra parte l'allestimento delle esposizioni universali dell'anteguerra in fabbricati improvvisati, di molta apparenza e di nessuna consistenza, cioè destinati a durare una stagione è talmente costoso che ^{queste manifestazioni} hanno sempre richiesto il concorso finanziario dello stato, delle provincie, delle città e dei privati e si sono sempre chiuse con un forte disavanzo. Un locale adatto ad una esposizione permanente ^{speciale} di carattere serio, che costituisca una specie di benefica fontanella perenne e non già un fuoco d'artificio che abbaglia, fa della notte giorno e manda scoppi tremendi, ma dura pochi momenti, in fondo non dovrebbe

costare molto di più. Parrebbe che per una impresa di tal genere, che ha piuttosto il carattere della goccia che fora la pietra, non dovrebbe essere tanto difficile trovare il denaro occorrente.

Ora si domanda: Dato che una stazione turistica fosse discretamente visitata dai forestieri, e non già in una sola stagione dell'anno, non si potrebbe far sorgere in essa una esposizione permanente di piccole industrie domestiche ed artigianato ladino in azione che nel tempo stesso fosse una manifestazione industriale, economica e folkloristica?

Quando ci fosse il locale adeguato (si abbiano presenti i padiglioni non soverchiamente decorati in cui ha luogo la fiera di Padova), ogni piccola industria potrebbe avere il suo riparto, stallo o stand in cui gli operai o l'operaio potrebbe lavorare con lo stesso risultato anzi meglio che nel proprio tugurio o sotto una tettoia (come gli scatolai del Consiglio), ed in una casera affumicata e mal riparata dalle intemperie come nelle malghe alpestri. Gli operai potrebbero indossare il vecchio costume locale, vendere ai visitatori qualche oggetto o qualche ricordo, far maggiori affari con coloro che acquistano i prodotti per rivenderli e finalmente ricevere le più importanti commissioni da trasmettere ai loro compaesani.

La più seria obiezione è che mancherà un concorso sufficiente di visitatori. Tutto dipende da una reclame continuata, instancabile; e poi, quando questa e consimili istituzioni di cui si parlò, sorgesse ad un nodo ferroviario dove i passeggeri devono talvolta far sosta per attendere la coincidenza di treni, è indubitato che i viaggiatori non chiederebbero di meglio che visitare questi laboratori per passare utilmente il loro tempo di forzata permanenza. Perché questo possa aver luogo occorre che la compilazione degli orari

ferroviari dipenda un pochino da chi ha le cure degli interessi regionali. Ogni linea che varca le Alpi ed il Livorno dovrebbe esser percorsa giornalmente da una o due coppie di treni con poche fermate e grande velocità per il transito di coloro che hanno fretta e non cercano l'economia. Tutti gli altri treni dovrebbero esser locali, istituiti specialmente per gli abitanti della regione che mirano più ad economizzare il denaro che non il tempo. Con tali direttive sarebbe possibile effettuare quanto sopra.

Ecco l'elenco delle piccole industrie desunto in parte da una poesia ^{frase} dell'82 nel 1851 da Giuseppe Livuti (1798-1874):

Tessitura a mano (Carnia); botti e cerchi (Altimis); cappelli di truciolo, cesti (Reana); cestelli, oggetti ornamentali di vimini (Osopo); succhielli (Andress); chiavdi; bullette (Aprato di Tarcento); serrature (Cordenons); coltellerie (Mamiano); laterizi (Molinis ecc.); forche e rastrelli (Martinazzo, Cornino); bottoni d'osso e semi per coroncine o rosari (Flai-bano); formaggi (Villanova^{ecc.}); zoccoli, scroci (Zegliacco); scatole di assicelle di legno (Cansiglio); oggetti domestici di legno (Claut); sedie (S. Grov. di Manzano, Mariano); cesti (Fogliano); falci ^{e chiavdi} (Chiapovano); manici di fruste (Corno); cappelli di paglia (Gonars, Rovereto in Piano, Reana); lavorazione della trebbia (Casarsa); arelle (S. Giorgio di N.); cannicci (Latisana); sculture in legno, giocattoli, statue di santi (Gardena); giocattoli economici (Fassa); lavori in tarsia, mobili finissimi ed altri lavori di squisita arte industriale (Cortina d'Ampezzo); merletti, pizzi (Idria, Brazaresco ecc.); mosaici (Sequals), e poi in molti luoghi: calzature di stoffa, corde, terraglie, pentole, vasi per fiori, scodelle, lime, mobili, forme da calzature, reti da pesca ed ancorio, gabbie, sporte, scope, spozole, pennelli, cartonaggi, carta a mano e di paglia, carri, strumenti agricoli, fiori artificiali di carta o di stoffa, ecc.

Mezzo secolo addietro si poteva vedere seduto in un angolo della strada riparo dal portico un conciapialti (stagnino, calzumi), che aveva anche il compito di sparrare gli occhi versi i bimbi cattivi cui le fantesche dicevano: Se non sei buono ecco l'uomo che ti porterà via! Altrove un ombrellaro che accomodava i parapoggia; e perfino un tale che nella strada fabbricava i pettini segnando uno ad uno i denti da un pezzo di osso o di tartaruga che teneva appoggiato sul banchetto sul quale stava a cavalcioni.

In siffatta esposizione retrospettiva ladina non potrebbero mancare botteghe e laboratori di artigiani arredati e funzionanti come nella prima metà dello scorso secolo, e, quando si può, risalendo molto più indietro con la rievocazione.

Ricordiamo senza ordine rigoroso mestieri che qui hanno una tradizione e che fornivano manufatti aventi una forma ormai fissa come i fanali di lotta (ferai); le fiorentine, gli svariati utensili di rame per cucina; gli utensili per i mestieri di fabbro, falegname, bandaro, muratore, calzolaio ecc. i bronzini tipici della Carnia, le armi, le trappole, i girarrosto, le serrature, le chiavi, i chiavistelli, i picchiotti, ecc.

Gli incisori in metallo che hanno eseguito sigilli, timbri, targhe o rebuscato armi sono stati una volta più numerosi che presentemente in cui si fa uso di oggetti metallici con gli ornamenti stampati mediante un conio o fusi. Lo sviluppo della incisione fotomeccanica ha ucciso l'arte così interessante dell'incisione in legno. Così l'automobile ha cambiato l'indirizzo del mestiere del sellaio che al presente costruirà ben poche selle e col tempo non farà più neppure fornimenti per cavalli. Resta il nome di parrucchiere, ma certamente ben pochi sapranno confezionare parrucche e lavorare capelli come passando si vedevano intenti a tale opera non pochi barbieri della città tra i quali il poeta o verseggiatore Pieri Savi detto Valè.

Orefici, argentieri, orologiai, armaioli ^{bilancieri, vetrai}, occhiali, ombrellai, intagliatori, lavoratori di oggetti in metallo, doratori... che ora si accontentano di vendere oggetti provenienti dalle fabbriche di centri estranei al Friuli, una volta fabbricavano gli oggetti che spettavano al loro mestiere e vi mettevano il loro gusto artistico. L'arte dell'intaglio in legno, del ferro e del rame battuto è in risveglio; quella del legatore di libri non accenna fra noi ad attingere l'eccellenza cui era giunto nei secoli scorsi. Vi si connette quella dei lavori in cuoio dorati, colorati per rivestire mobili che può avere uno sviluppo notevole. Gli arredi sacri di stoffa potrebbero essere ricamati e confezionati fra noi e quelli in metallo cesellati dai nostri artefici. Sarebbe bello veder confezionare la carta colorata ^{a fiori o disegni} per le copertine ed i risguardi dei libri, a stampare col torchio o mano carte da gioco, piccole incisioni o silografie sacre o profane, rigare carte coi vecchi sistemi, mentre oggi la rigatura - un tempo mestiere assai - è una branca di uno stabilimento per la fabbricazione di registri. Altri mestieri che si potrebbero vedere in azione sarebbero quello del carpentiere, del bottaio, del bandaro, lanternaio, oltonaro, o stagnaro; quello del bronzinaro di cui l'ultimo superstite è stato brillantemente descritto dall'onor. Gortani; dell'armaiolo, del tornatore in legno od osso; del cartonaro o scatolaio, del fabbricante di forme per calzature, del cardatore o materassaro, ecc. Si potrebbe poi assistere a tutte le operazioni con cui si trasformano i fusti di lino o di canape colla macerazione, la maceratura (mediante il frak), la gramolatura, la pettinatura, la filatura... in filati dapprima e poi, con la tessitura a mano nelle tele corrispondenti; e così dal bozzolo si potrebbe vedere il passaggio (colla trattura, colla incannatura ~~la~~ tessitura) al velluto e sua finitura, ed altrettanto si dice per il passaggio della lana ai tessuti di lana o di mezzalana. Si ebbe per un certo tempo una fabbrica di boltoni di madreperla e di altre

sostanze vegetali, gusci di noci esotiche molto resistenti. Non mancarono artigiani che confezionarono fiori artificiali di carta o di stoffa. Esistono fabbriche di saponi, di candele, di carta fatte con paglia ... Non si fanno pipe di terra, di gesso, di radice e neppure bastoni.

Se una persona avesse il capriccio di voler vedere in azione tutte queste piccole industrie e quelle che tosto passeremo in rassegna dovrebbe impiegare forse un mese viaggiando dalla Gardena fino alla valle dell'Isone ed al Corso, invece qui, in un paio d'ore, potrebbe visitare questa esposizione sui generis di tutto ciò che si può fare senza il concorso delle macchine e stando nella propria casa o nella bottega con vantaggio della salute, della moralità, del buon gusto e dell'arte.

Entriamo nel riparto che interessa la gran maggioranza dei visitatori: perchè in esso v'è modo di soddisfare le richieste del palato e dello stomaco e non soltanto l'occhio.

Primo è il negozio del semplicista od erbolario che fornisce le piante medicinali ed utili alla cucina come condimento. Forse non è mai esistito fra noi un negozio autonomo di piante disseccate come esiste nei paesi dell'Italia centrale e meridionale. Il semplicista è stato finora rappresentato da tre altri venditori cioè dal farmacista, dal droghiere e dall'erbivendolo.

Incontriamo poi il laboratorio-negozio in cui si confezionano le carni suine salate affumicate ed insaccate e si vendono gli affettati crudi, colti e caldi compresi i wurst uso Vienna, le salsiccie cotte sulla graticola, il sanguinaccio, la pizza o stacciata coi lardelli di maiale o di oca (pinze o fujace ^{cu les} ^{l'economica polmona ecc.} ~~frizis~~), la famosa soppressata (sopresse), il salame all'aglio. In altro negozio si

squartano le oche ingressate e se ne preparano le carni conservate nel grasso stesso ovvero salate ed affumicate. Si confezionano anche salami d'oca. Più innanzi si assiste alla estrazione del burro ^{edella crema} del latte, alla confezione del formaggio, alla fabbricazione della ricotta e tutto ciò con i vecchi utensili in uso nelle casere prima dell'invenzione di tanti nuovi strumenti per il caseificio. Naturalmente si può bere latte, siero o latticello, mangiare ricotta e lattemiele con i cialdoni (pane cui stuarz) e diverse specie di formaggi freschi e stagionati.

Nel negozio di rosticceria si possono avere polli, selvaggina, uccelletti allo spiedo cotti di agnello arrosto (quartuzze), vitello arrosto od al forno. Nella friggitoria pesci, rane, cervello, animelle, schrenali (midollo spinale di bue), fegato di vitello, testina, caroli, zucche, patate, polenta fritte e non. I buongustai troveranno in altro negozio ostriche ed altri frutti di mare.

Si assisterà alla fabbricazione dei gelati e delle granite, alla distillazione delle vinacce e delle prugne per ricavare l'aquavite e la slivovizza.

Interessantissimo è assistere alla preparazione del sidro (most) con utensili primitivi come si fa in Carnia e nella Slovenia Cispina dove abbondano le pere e le mele. Il nostro sidro, molto migliore di quello di Francia, nulla ha da invidiare ad una buona ribolla perfettamente limpida. Certe specie di pere colte al forno ci daranno gli ottimi petorai venduti nell'inverno dagli abitanti della val di Zoldo in caratteristici recipienti di rame tenuti ben lucenti. Le castagne sono colte in vario modo e sempre ottime; le castagne secche senza guscio (straccaganasce) e la farina di castagne per la confezione dei castagnacci non sono penetrate in Friuli oltre mezzo secolo addietro. La pannocchie di mais arrostate ^{e le rape colte sotto la brace (prinzaz)}, non hanno formato oggetto di commercio, bensì le rape lessate (ufrez). I bagri (arachide) cotti al forno

non sono noti in Friuli da oltre un cinquantennio; i semi di zucca solati e tostati (*bologn. brustulli*) non sono conosciuti in Friuli, bensì le mandorle e le nocciole tostate, cibi quaresimali. Fra i dolci ricordiamo le mandorle ambragine, lo zucchero d'orzo, i diavoloni (confetti con essenza concentrata di menta) i bomboni fini, precursori delle tanto diffuse caramelle che consistevano in bastoncini di zucchero colto, profumato e colorato in roseo. Si possono paragonare anche agli odierni ^{roks} e drops salvo che sono lasciati in forma di bastoncini lunghi circa 10 cent. Diverse sorta di chicche in zucchero filato e spugnoso sono fatte ad imitazione dei dolci preparati dai popoli orientali. Certi confetti avevano per anima un seme di cumino, di finocchio o di coriandolo. Caratteristiche le frutta caramellate ed i croccanti; di frutta candite v'è una fabbrica a Gorizia. Tanto queste che le frutta disseccate al forno, tra cui le prugne pelate, si potrebbero preparare in presenza del pubblico.

Dei dolci casalinghi o da pasticceria conosciuti da molti decenni ricordiamo: amaretti, spuniglie, pignoccate, pazienze, pandoli, baicoli, bianchetti, focacce, esse di pasta frolla, sfogliate, gubane, perarini, fritelle, crespelli, ravioli, bigné, biscotti, diversi dai biscottini leggeri di origine inglese che non si fabbricano in Friuli da più di 50 anni, i Krapfen (importazione viennese), i zaleti (schiacciate di pan di sorgo cioè di farina di mais con uva passolina) il mandorlato in liste ed avvolto in carta. Il pane col cumino (*Kümmel*), pure imitazione austriaca, con un giardinello di salati ed un pezzetto di formaggio svizzero, inaffiato dalla birra costituiva una specialità il cui ricordo fa venire l'acquolina in bocca. I visitatori dell'esposizione non mancherebbero di farvi onore.

Sosteniamo poi che in ogni distretto, nel paese in cui si trova un loca-

le decoroso, dovrebbe istituirsi una mostra permanente campionaria della circoscrizione corredata dei necessari dati statistici sulla produzione e coi prezzi praticati in varie epoche. Questa esposizione dovrebbe esser visibile a richiesta di acquirenti e curiosi. Siffatte istituzioni, oltre che facilitare il commercio, desterebbero il sentimento di emulazione fra i vari distretti.

Mostre etnografiche.

Si è già parlato incidentalmente dell'istituzione di collezioni etnografiche alle quali dovrebbe servir di modello il "Museo Carnico Gortani", che di diritto deve chiamarsi così in onore del compianto ingegnere Luigi che l'ha ardentemente auspicato e del figlio suo onore Michele che l'ha tradotto in una luminosa realtà. Basterebbe una collezione ogni gruppo omogeneo di distretti. Non si deve dimenticare quello che dovrà racchiudere i cimeli dell'arte casalinga e rustica degli Sloveni di Val d'Isonzo ed affluenti di questo fiume. Lo Stato ha recentemente deliberato l'istituzione in Udine di un Museo Friulano, s'intende etnografico, ed ha accordato una annua dotazione adeguata. In esso però, dopo l'esistenza del Museo Carnico che si è accaparrato i migliori pezzi, la Carnia non potrà essere rappresentata che scarsamente; e, dopo la ripristinazione della provincia di Gorizia, che tenderà a fare da sé, e data l'ignoranza e la antipatia che si nutre in Udine su quanto concerne il mondo sloveno, è difficile che nel museo in parola sieno per figurare con giusto equilibrio tutti i distretti che costituiscono quello che chiamammo "più grande Friuli". Ormai non si può dire se colla denominazione Friuli si intende la sola parte abitata da Friulani o se si deve comprendere anche la Carnia e la Slovenia Cisalpina che ha diritto di avere una denominazione particolare quanto e più della Carnia. Non bisogna poi

dimenticare che nelle due provincie e nel territorio di Monfalcone e Grado, che fu sottratto a quella di Gorizia, vivono anche non pochi Veneti e Tedeschi. I non Friulani puri occupano una superficie che sarà circa una terza parte del Friuli storico e geografico, e se i Carni possono confondersi coi Friulani, i Veneti e specialmente gli Sloveni ed i Tedeschi devono assolutamente tenersi separati e tanto più in un argomento che ha stretta relazione colla razza. Del resto l'istituzione che sta sorgendo avrà un programma determinato che ne stabilisce il compito e ne fissa i limiti: chi vivrà vedrà se l'assunto sarà stato esplicito convenientemente ed imparzialmente.

Guadagna terreno la tendenza che mira a mantenere il carattere tradizionale ed a far risorgere la cucina friulana ove si fosse imbastardita. Un museo etnografico dovrebbe contenere la cucina e magari anche il tinello e la camera nuziale tipica dei vari distretti perchè serva di modello per coloro che volessero tornare all'antico. È una idea che fu messa in pratica anche altrove, a mo' d'esempio nel Museo Fragonard a Grasse della Costa Azzurra (Provenza). Ecco ciò che un visitatore dice della cucina provenzale: Vi pendono dai muri quei utensili casalinghi di rame scintillante che vanno man mano scomparendo dalle cucine colle buone tradizioni di famiglia. Il buon gusto degli artigiani non tralasciava di dare una propria originale impronta ai più modesti utensili (graticole, paoli, treppiedi, molle, palette forgate e istoriate con un vero senso di artistica armonia). La cassetta del sale in noce scolpita e intagliata sembra un mobile di una casa di bambole; il tipico statorio (fr. corlete) con la conocchia ed il fuso paiono fatti rivedere la vecchierella che racconta leggende. Zuffoli per la caccia e pifferi per accompagnare le belle canzoni della Provenza; tamburi per chiamare a raccolta nella piazza il pubblico